



Ai collaboratori del Parco San Rocco, terza lettera
Da Graziano Martignoni

Care Collaboratrici e cari collaboratori ,

siamo alla terza settimana e dobbiamo tutti, operatori della cura e dell'aiuto, ma anche semplici cittadini, cercare di imparare a leggere i tanti "dialetti" con cui ci parla il Covid 19. "Dialectti", che stanno generando confusione, dolore e angoscia (*che è qualcosa di diverso dalla semplice paura*) e per voi anche tanta fatica ed esposizione al rischio. Accade anche qua e là, come dicono molte testimonianze dal fronte, ma anche da gente comune, che prova a ritrovare nei gesti quotidiani la solidarietà e a stare lontani-vicini attraverso i *Social*, una sorta di risveglio delle coscienze. Ancora una volta, come se l'uomo non imparasse mai nulla veramente, è sconcertante attendere l'arrivo di un evento catastrofico per accorgersi delle tante cose in questo nostro mondo che non vanno per nulla bene. "Cose" annidate nella *Grande Storia* su cui poco possiamo fare, ma anche nella *Piccola Storia* del nostro vivere insieme, su cui al contrario molto possiamo fare.

Le *parole-chiave* di questo momento individuale e insieme collettivo risuonano forte, è bene ripeterle e ricordarle: *comunità, fratellanza, solidarietà, responsabilità*. Parole che definiscono la *Cura*, più che mai sospesa tra *humanities* e *scienza*, come fossero due gemelli di una stessa "madre", che è l'amore per l'uomo e la difesa della sua umanità. Una *Cura*, parola a noi tanto cara, che è non solo sanitaria, ma tocca la stessa vita quotidiana e l'esistenza di ognuno di noi. *Cura dell'umano nel momento del pericolo!*

Ma domandiamoci, saremo migliori dopo il Covid 19? Una domanda quasi aristotelica, che ricorda quell'*etica delle virtù*, che dovrebbe farci da guida. I tanti gesti di solidarietà e di aiuto a chi ne ha più bisogno, ma anche i tanti gesti evocativi, come il battere delle mani alle finestre e sulle strade di tutta una comunità, per ricordare e onorare chi sta al fronte tutti i giorni, pensando anche a voi, *cari collaboratori*, parlano una buona lingua, che forse lascerà una traccia. Ho ascoltato quel battere di mani, che le nostre televisioni hanno portato nelle case e non mi vergogno ad ammetterlo, mi sono commosso, sperando quasi quel gesto non finisse mai.

Tutti speriamo che si torni al più presto alla normalità, *ma domandiamoci*, a quale normalità? Speriamo che sia quella nutrita con i semi, per usare la metafora che ci è cara del *giardino della cura*, del vostro generoso impegno, dalla vostra capacità di generare una *cura*

gentile in un ambiente di *accoglienza gentile*. Come se la nostra Casa potesse, insieme a molte altre, essere una *sentinella* di questi valori e nello stesso tempo un avanzato chiamato alla testimonianza.

Una gentilezza che dia voce umana alla Cura. Qualcosa insomma che sappia resistere al ritorno degli uomini predatori della natura, degli egoismi, delle disuguaglianze, degli indifferenti, dei prepotenti, degli sciacalli del pensiero, quelli che ci educano al *pensiero unico* (anche nelle *pratiche sanitarie e sociali*), degli arroganti, di chi non conosce l'umiltà e non rispetta la fragilità, che abita in ognuno di noi.

Il *Covid 19*, come ho accennato, parla purtroppo molti "dialetti". *Quello sanitario*, che parla ai e dei malati e opera con coraggio nei loro confronti; *quello della scienza*, che cerca un vaccino o un medicamento efficace, penetrando nel segreto della sua struttura; *quello della politica*, che vede solidarietà ma anche egoismo tra le genti e le nazioni; *quello dell'economia*, che vede all'orizzonte una profonda crisi; *quello della psiche*, che rivela la nostra fragilità, la nostra impreparazione emozionale, il ritorno di antichi pregiudizi, di antiche paure. E infine anche quella più *simbolica*, che deve fare i conti con la messa in crisi di alcuni snodi antropologici fondativi di una comunità, come quello, - *ed è solo un esempio tra i molti* -, antichissimo del seppellire i nostri morti, dell'essere "*homo sepeliens*", come scrive il tanatologo Vincent Thomas. Ragioni ovviamente necessarie ci impediscono di accompagnare in modo comunitario (*e sottolineo l'importanza rituale di quel "comunitario"*) alla sepoltura i nostri morti per traghettarli nel loro *Altrove*.

Il *Covid 19* è, tra le tante sue denominazioni, il figlio bastardo della globalizzazione e in un qualche modo del suo mondo immateriale, così come della sua accelerazione della vita, in cui *siamo ovunque e non siamo in nessun luogo*. Paradossalmente è però anche il tramite di nuove consapevolezza rispetto al nostro modo di stare al mondo e forse di nuove e vecchie sonnolenti virtù. Se il *Covid 19* uccide i più fragili, dice anche *fermati!* Dovremmo tutti di fronte ai problemi quotidiani in famiglia, nella coppia, sul lavoro e semplicemente nella vita, accettare oggi una sorta di *quarantena esistenziale*, che forse permetterà di vedere *le cose in altra luce*.

Buona vita, care collaboratrici e cari collaboratori

Graziano Martignoni, Comano, 30 marzo 2020